

TESTI E STUDI TESTIPIANI

a cura di ENRICO GIULI e VINCENZO DI MARIA

DOMENICO TEMPIO

E LA POESIA DEL PIACENTE

2



GIUSEPPE DI MARIA

TEBANOVA

DOMENICO TEMPIO

E LA POESIA
DEL PIACERE

2

L'altro piacere

GIUSEPPE DI MARIA EDITORE

TEMPIO, QUESTO SCONOSCIUTO

DUE AGMI APPESI A UN FILO DI SPERANZA

Avevo dieci anni quando m'imbattai per la prima volta in Domenico Tempio.

Mio padre mise in ordine gli occhiali sul naso affilato e si sporse dal finestrino della macchina: si atteggiava così a partecipare conriverosamente all'attenzione che un nugolo di villici prestava al cantastorie.

In fondo alla piazza, a ridosso della scorticata Matrice, Angelo Strano, dall'alto del suo calceio asinario addobbato di frangoli e di carte lacerate, lo scorse all'istante e le sue dita soffocavano nervose le corde della chitarra. Si levò la cappelletta con ampio gesto, piegò deferente il torco corpo, quel tanto che gli consentiva la paralisi alle gambe, e con voce possente, roteando i suoi strizzanti occhi neri nella folla, salutò: — Benedicite a la gran profumari.

Vidi i villici puntare gli aguzzi sguardi sulla nostra smagliante berlina Fiat 21 color nocciola. Pietro, l'autista, fermò la macchina; mio padre aprì subito lo sportello a mia piede a terra; come se avesse una gran fretta di raggiungere l'amico Grazio, parò frettoso e coraggioso fra due ali di immobili tabacchi.

Grazie gli strinse calorosamente la mano, roteando a roteare gli occhi nella piazza; aveva il piglio del grande attore Giovanni Grazio. Con signorile distinzione, il « gran profumari » mise a sua volta in mostra un distinto recitativo, sfolgorando il portafogli. Confabularono, e i loro volti quasi bacciati esprimevano una segreta reciproca soddisfazione; il commercio durò pochi minuti, e in quel mentre mio padre palpava curatamente la carta moneta contenuta nel portafogli.

Non ricordo l'entità della pecunia che dalle tasche del professore si travasò senza resistenza in quelle del cantastorie; ma ricordo perfettamente che quel denaro sarebbe bastato d'incanto all'acquisto di una bicicletta, della mia bicicletta.

L'oggetto della prima irreparabile perdita della mia vita era un volutamente libro dalla copertina grigia su cui lessi, più adeguato che curioso, « Domenico Tempio: Poesie siciliane ».

Mi apparve inappigliabile come uno che si crollasse alla lettura della « Divina Commedia » e di « I Sepolcri » potesse acquistare a quel prezzo « quel » libro. Un'intrusa sensazione di paradosso mi accompagnò per tutti gli anni dell'adolescenza.

Di quel Micio Tempio intesi poi discorrere all'ambasciatore avvocato Nino — manifesto dominiolo —, al farmacista pigriano — musico ed alchimista di celastrii infanti —, e ne udii discorrere a quasi tutti gli amici di mio padre che avevano varcato la quarantina.

Io passavo in quegli anni dagli amari per i paladini di Francia alla lettrata nascosta di Filigrilli e di Guido da Verona. Neppure lo studio della letteratura italiana mi rivelò chi fosse l'insigne sconosciuto Domenico Tempio.

Fra le carte di mio padre un giorno quel libro scomparve.

Poi venne il tempo dei lunghi viaggi in treno per raggiungere Catania. La leggera vettura di terza classe si trasformava in circolo letterario. Dal canto mio, se mostravo interesse al modo spiritoso con cui il professore di matematica descriveva in certi tempiani il calcolo profondo con cui si combaciano nell'atto dell'aspiesso gli organi del piacere, se pur prestavo orecchio al medico casante che si deliziava ad esporre, rassicurandomi nelle spalle, le costose ambascie di una monaca (quanti giovani non hanno sognato di ottenere i favori di una monaca disperata?), dovevo necessariamente restare estraneo all'evidente fenomeno di simpatia collettiva per Tempio.

Micio, lo chiamavano; e così acquistava (e acquistò ancora) un nome so che di domestico, di strettamente confidenziale, come di un salace bonario Mefistofele dietro le quinte del nostro convenevole contegno.

Mi sono imbatuto di nuovo in Tempio trent'anni dopo quel giorno in cui mi fece perdere l'occasione di possedere una bicicletta tutta mia (non tanto ricco era, il gran professore, quanto sotto la sua ovatta magnitudine di tronfo decouf').

Ad accendere la miccia è stato un caro amico, serio studioso del Tempio, certamente il più aggiornato, cui si deve la più recente e intelligente antologia tempiana corredata da una approfondita analisi critica introduttiva.

Il lettore sappia, a questo punto, che chi scrive esercita la nobile arte del tipografo, e non in senso enfatico, anche se il suo nome per altri versi richiama a taluni larvati ricordi di uno speracuto. Un Palamede, ecco. A chi vorrebbe più il nome di Palamede?

All'amico studioso chiedo:

— Ma sono veramente del Tempio le poesie cosiddette pornografiche che circolano ancora sottobanco?

La risposta è vaga, incerta, ma intesa a sostenere che quel Tempio, in fondo, non interessa conoscerlo.

— E' stato mai tradotto in versi italiani? — Insisto.

L'amico studioso ne esclude la possibilità.

Il lettore parlante non si affri se ora è d'uopo consigliargli che chi scrive non avrebbe il diritto neppure di vivere, dal momento che — oltre ad aver dato giorni difficili alla madre parlorentina senza peraltro morire, egli — ha sempre conosciuto l'errore di imboccare vie sbagliate e di perseguire sistematicamente l'impossibile.

« Oh bell'Assullo, prence d'Inghilterra, nemico di giganti e malandrini, quanto male mi fessi col tuo ardire! ».

Chi scrive è rimasto lì, tra le tavole del cadente teatro dell'Opera dei pupi di Don Ciccio, nel paese di Riposto, credulo nel

trionfo del coraggio e della fede. Accettò dunque la sfida a cuore leggero e si ripromise di affrontare il temerario Tempio. E lo affrontò, immero, forte solo di quella dose di follia che spingeva i cavalieri erranti a penetrare nei diabolici castelli incantati.

I risultati furono accettabili: all'avvocato, al giudice, al docente universitario, al giornalista quella riscoperta poetica in lingua italiana piacque. Ma l'ombra di Don Micio intervenne allora severa e triste:

— Ancora una volta mi si rompe l'anima a solo scopo di diletto. Nessuno vuole conoscermi veramente e fondo, nessuno ha cercato veramente di intendermi come uomo e come poeta. Nessuno catturava!

Riconosciamo che neppure l'esempio di Astolfo, capace di andare nelle lene a recuperare il senso di Orlando, avrebbe più potuto corriggerci. Occorreva l'aiuto di un investigatore dalla tanta matra, almeno quanto la nostra, in grado di trovare l'irrinunciabile, di seguire le orme più intricate, di frugare gli angoli più riposti della produzione complessa, delle sue relazioni, della società in cui viveva, della vita che ebbe a condurre. L'abbiamo trovato in Santo Culi.

Ora l'ombra di Don Micio sarà costretto a placarsi, se non altro perché Santo Culi e Vincenzo Di Maria, senza rendere in stato alla misericordia di nessuno, stanno tentando di andare nelle lene a recuperare la sua dignità poetica. Come due agili appesi ad un filo di speranza. Certo che Don Micio porterà loro fortuna, quel tanto che può portare l'anima d'un poeta ineluttabilmente povero.

Si ripete così la rivolta dell'inerte contro il potente che rivolta sarà considerata l'incampare il diritto di pubblicare l'Opera Omnia del Tempio in veste tipografica preziosa, più che dignitosa. Anche perché non capita tutti i giorni che una pubblicazione poetica adotti le illustrazioni di oltre trenta artisti qualificati. L'adesione degli artisti, spontanea e disinteressata, è il primo miracolo compiuto da Don Micio.

Ora, anche se

Il piano ingombra con la stessa massa
di suoi pittori « la faglia amara ».

curo Don Micio, nel centocinquantesimo della vostra morte, questi due primi volumi della vostra opera verranno a rendervi omaggio. Col beneplacito, o meno, di chi ha dimenticato che fosse per i canonesi il « Poeta nazionale ».